

Gli interrogativi di Gastone Cecconello

di Renzo Margonari

in Stile Arte n. 76, marzo 2004

Gastone Cecconello ha fondato la propria carriera artistica negli anni sessanta. Fino al 1990 poteva considerarsi un pittore assimilato alla schiera di quei “naturalisti astratti” cari soprattutto a Francesco Arcangeli, e le cui espressioni estetiche erano comprese in un arco di esperienza, tra figurazione e informale, che va da Ennio Borlotti a Pietro Giunni, in quell’ordine di sensibilità pittorica unita ancora da un seppur remoto filo al postimpressionismo dell’ultimo Monet, con una ricca materia pittorica, data con una gestualità generosa e forte, ad alti impasti, ispirata all’elemento naturale, una sintesi paesaggistica; tale era una visione parziale della sua ricerca.

Contemporaneamente costruiva composizioni polimateriche, faceva sculture, e pannelli a linee nicchie in cui si raccolgono simulacri antropomorfi che ricordano sculture cicladiche e d’aspetto totemico. Ancora faceva scatole che custodivano parole e concetti d’amorosa ferocia nei confronti della professione artistica e del quotidiano vissuto. Un pittore incoerente, un eclettico bizzarro – si direbbe osservando l’insieme dei suoi lavori con occhio formale. Però è immediata la constatazione che ognuno di questi lavori è eseguito con insolito rigore e un’attenzione intensa per la qualità della fattura ad impedire una valutazione superficiale del suo libero atteggiamento. Così viene alla mente, per assonanza contestuale, che ai nostri giorni l’obbligo alla coerenza stilistica appare come uno sgualcito relitto pre-moderno, destinato a riscuotere l’insofferenza degli artisti più vivaci e incapaci di intrupparsi con le certezze della ripetitività cui obbliga l’ossessione stilistica alla quale è stata educata la generazione di Cecconello, essere sempre uguali a se stessi, fare l’accademismo del proprio avanguardismo.

Sicché l’opera di Gastone Cecconello si analizza per passi, cicli, per gruppi d’opere, nelle direzioni opposte, anche a ritroso. Egli riesce ad essere diacronico rispetto alla propria opera: questa è la sua coerente estemporaneità, quando anche non mescola astrazione e figurazione, contrapponendo i propri stessi modi, affidandosi ai molti venti che premono sulle sue vele spingendo verso il largo oppure dirigendolo a vari porti. Ma, coscientemente, volutamente, tutto ciò avviene nel mare dell’arte e della sua storia millenaria. Si dica, altrimenti, a quali altre certezze l’artista di oggi dovrebbe affidare la navigazione nell’esistenza, se non a quella consapevole del dubbio costante. L’aspetto da sottolineare nella produzione dell’artista vercellese è la qualità estetica di ogni singola opera, col sapiente trattamento dei materiali senza che la franchezza e l’insita facoltà evocativa risultino edulcorate, ed ottenendo un forte impatto comunicativo poiché siamo di fronte ad un oggetto “ben fatto”, ragionato, ben costruito, con un preciso progetto espressivo sinteticamente congegnato: ma il dato di continuità poetica più evidente del suo lavoro – come aveva ben individuato Salvatore Maugeri – “è di concepire l’espressione plastica capace di assorbire l’elemento proprio della pittura”. A me, infatti, sembra che tra le due categorie espressive, anche separatamente frequentate da Cecconello, negli esiti più maturi sia avvenuto un serrato connubio: non è il solo artista d’oggi che abbia simili caratteristiche o abbia tentato questa fusione, ma il più delle volte il risultato è una stratificazione delle due facoltà espressive, mentre Cecconello è pervenuto ad una vera compenetrazione significativa.

I piccoli totem anonimi, posti a schiera nelle nicchie, come emblematiche iconostasi pagane, simulacri dell’uomo solitario nella folla massificata, hanno ormai preso l’identità di volti inquieti e inquietanti, spesso sofferenti o, artificiosamente impassibili, sfingi chiuse a contemplare il proprio dilemma. La massa di sagome uguali e indistinte ha un singolo volto ossessivo.

Accanto agli oggetti che sono i reperti antropologici, i cadaveri delle loro intime battaglie di coscienza, sono forse gli artisti i veri martiri dell’indifferenza che ai nostri giorni gela la bellezza? Maschere in senso proprio, ci affrontano ponendo ognuna un interrogativo che non può avere risposta. Non per caso, spesso, i temi di Cecconello consistono in piccole cattiverie, ironie, allarmati avvisi, sarcasmi, note dolenti in rapporto al “mestiere di vivere” dell’artista, il quale può rinnovarsi solo dubitando della propria arte, nella dannata ipotesi – quanto probabile! – che il suo linguaggio

risulti incomprensibile. Il cadavere dell'arte è ben lontano dall'essere paragonabile all'arte, e tuttavia le assomiglia. La scimmia simile all'uomo ha la sua stessa malattia. O non è il contrario? Difficile rispondere, pare avvisarci Cecconello, difficile soprattutto perché sopravvivono le emozioni, a dispetto delle ragionevoli logiche analisi che hanno sancito la morte dell'arte. Ma l'arte continua a svolgere il suo servizio, quello di dare dignità all'uomo.